

APPUNTI DA BRUXELLES

di Mario Di Ciommo

L'Europa e il volto nuovo del suo deficit democratico: l'instabilità da insostenibilità

Il 2013 è stato scelto come “Anno europeo dei cittadini”. Circostanza che suona quasi ironica se pensiamo a come in questo momento l'Europa – *questa* Europa – sia impaurita proprio da molti dei messaggi che i suoi cittadini le gridano contro, a voce sempre più alta e rabbiosa, nei sondaggi, nelle piazze, nelle urne. Il caso del voto italiano è solo l'ultimo di una lunga serie di manifestazioni di insofferenza che i cittadini europei continuano da mesi e in sempre più Paesi a recapitare contro le decisioni prese dai Capi di Stato e Governo europei a Bruxelles. E così, a due settimane dal voto italiano, gli unici segnali di contagio che i risultati di quelle urne sembrano aver prodotto sono quelli della tipologia probabilmente più temuta dall'attuale leadership politica europea a guida tedesca: un contagio politico in seno al Vecchio Continente.

Sempre più diffuse, infatti, sono le discussioni sui limiti della cura tedesca a base d'austerità sinora praticata ai pazienti Europei. A parlarne non sono solo i commentatori, ma le istituzioni, il livello politico. Si pensi all'Ecofin del 5 marzo, che, tra le altre cose, ha aperto alla possibilità che sia concesso a Irlanda e Portogallo più tempo per rimborsare i prestiti internazionali ricevuti. Ma si pensi anche alla conferenza organizzata la settimana scorsa dal Gruppo dei Socialisti e Democratici, dal titolo “*Failed austerity in Europe – The way out*”... Segnali in questa direzione erano, del resto, già arrivati dalla lettera del Commissario per gli Affari economici Olli Rehn ai Ministri delle finanze UE di metà febbraio, nella quale questi preannunciava che la Commissione potrebbe concedere più tempo ai Paesi con deficit eccessivo per la correzione richiesta, a patto che i Paesi in questione si impegnino negli sforzi di risanamento richiesti da Bruxelles. In fila si sono, così, messi, oltre ad Irlanda e Portogallo, la Spagna, la Grecia, ma anche la Francia e l'Olanda (!), chiedendo appunto più tempo all'Europa. Intanto Mario Monti si prepara a presentare al prossimo Consiglio europeo del 14-15 marzo la richiesta che sia concesso all'Italia che una serie di spese (debiti della PA verso le imprese, investimenti per l'occupazione e spese sociali) non siano computate nel rapporto debito-Pil. Concessione da intendersi quale “premio” di riconoscimento al Paese per i

grandi sforzi fatti in termini di riforme realizzate e disciplina adottata negli ultimi 15 mesi (grazie alle quali l'Italia potrebbe, nelle prossime settimane, uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo).

Tutto ciò sembra, però, ancora troppo incerto e sottodimensionato rispetto a quanto sta emergendo, ossia l'inadeguatezza – anzi, come vedremo, l'insostenibilità – della risposta politica europea alla crisi, sino ad oggi; all'orizzonte della quale insostenibilità si stagliano, minacciose, le nubi di una ormai possibile crisi di sistema.

Mesi fa, in questa rubrica, avevamo parlato del formarsi in Europa di una “bolla democratica”, ossia di come fosse in corso il progressivo esasperarsi del problema della sostenibilità sociale delle politiche decise al livello europeo, e, con ciò, il progressivo ampliarsi della distanza tra l'Europa che decide e i suoi cittadini che dagli effetti di quelle decisioni si sentono schiacciare, vedendo peggiorare le proprie condizioni di vita senza intravedere prospettive di miglioramento. Il voto italiano è stato in un certo senso un'esplosione di tale bolla: non la prima (si pensi ai voti greco e francese, dove partiti definiti come populistici e antieuropeisti hanno creato più di qualche preoccupazione ai Capi di Governo europei), e di certo non l'ultima... È, quella italiana, una deflagrazione che ha (anche) un messaggio per l'Europa: le politiche decise a tavolino a Bruxelles dai Capi di Stato e Governo europei sono insostenibili a livello sociale, e tale insostenibilità (che tra l'altro molti commentatori e studiosi dicono essere anche economica) si traduce in instabilità politica per l'Europa. L'instabilità politica è, dunque, figlia dell'insostenibilità sociale delle politiche decise.

Questa Europa sta rivelando grosse difficoltà nel rapportarsi con il momento democratico. Lo rivelano molte delle reazioni dei suoi protagonisti. Penso a Barroso o Van Rompuy, che, mal celando una certa ansia, oltre a ribadire il rispetto *politically correct* per il voto italiano, hanno espresso la loro fiducia nella capacità dell'Italia di proseguire nelle riforme avviate, senza l'ombra di un *mea culpa* verso la linea europea (troppo leggero, forse, il loro peso politico per poterselo permettere...); o alla Merkel, che a caldo si sarebbe affrettata a negare qualsiasi nesso tra il voto italiano e l'austerità promossa dall'Europa (secondo lei, l'unica via per ritornare alla crescita), e al suo Ministro delle finanze Schäuble, che ha sventolato il rischio di contagio economico per l'Europa ove l'Italia non riesca a mettere in piedi un Governo capace di continuare le riforme iniziate... Per fortuna, non ci sono stati solo commenti di questo tenore. Martin Schulz, il Presidente (tedesco e socialista) del Parlamento europeo, ha sottolineato con gran lucidità come del voto italiano dovrebbe preoccuparsi l'Europa tutta, in quanto espressione non solo di una voglia degli elettori di rinnovamento della politica nazionale, ma anche

un rifiuto dell'austerità quale risposta alla crisi ed alla recessione; è il momento – ha detto Schulz – che l'Europa si chieda fino a che punto il solo rigore, senza una vera e propria strategia per la crescita, abbia contribuito al voto italiano (sottolineando come, per un Paese indebitato come l'Italia, con margini di spesa molto limitati, la solidarietà europea sia indispensabile per promuovere la crescita). Significativa, poi, è l'enfasi che Mario Draghi, in un discorso tenuto a Monaco di Baviera il 27 febbraio scorso, ha dato ai temi della crescita e della disoccupazione; obiettivi cui, certo, ha ribadito, si deve arrivare proseguendo nel cammino delle riforme e a livello nazionale e a livello europeo.

Come accennato prima, ciò di cui chi guida *questa* Europa sembra essere preoccupato, in realtà, è la capacità di questo voto di scatenare un "contagio politico" capace di contrastare la linea politica sinora seguita. Preoccupazione di certo alimentata da posizioni come quella del Ministro francese delle Finanze, Moscovici, che ha letto il voto italiano come un appello ad una politica europea orientata con più decisione alla crescita. Sembra, del resto, probabile che negli altri Paesi di un'Europa in piena crisi e recessione, sempre meno uomini politici si faranno fermi sostenitori dell'austerità davanti al proprio elettorato (si guardi alla succitata nordica Olanda, che sino a qualche mese fa era uno dei "falchi" pro austerità più convinti)...

Il rischio di contagio politico è tanto più reale per il fatto che, da un lato, esso ha origine nel disagio sociale che i popoli europei stanno sperimentando insieme; dall'altro perché sinora i leader di *questa* Europa hanno scelto una linea politica imponendola come unica via possibile ai propri cittadini, senza ascoltarne voce, difficoltà, bisogni. Quasi come se il momento di emergenza economica legittimasse i "decisori" a mettere in *stand-by* l'attenzione – costitutiva di ogni democrazia – alla voce dei cittadini, l'ascolto delle istanze sociali. Si è scelto, invece, di imporre a tutt'Europa una linea politica monolitica di impronta tedesca, con l'approccio del *one size fits all*, che è dimentico di come l'Europa stessa sia fatta di *diversità* ("unita nella diversità"...); e senza tener adeguatamente conto della ricaduta sociale di quelle decisioni. Senza ascoltare chi proponeva di mettere in piedi, parallelamente alle misure di austerità, piani credibili per la crescita, in grado di fornire ai cittadini concrete prospettive di miglioramento della situazione economica e sociale, nonché misure capaci di alleviare il peso delle pure necessarie misure di austerità... Così si è alimentata – e si sta continuando ad alimentare – affianco (e intrecciata) alla crisi economica, una *crisi politica e democratica*.

Va dato atto di come Mario Monti abbia per primo parlato in Europa della necessità di completare l'agenda europea con misure credibili per la crescita.

E di come in tale direzione abbia spinto anche la Francia di Hollande (il quale vinse le elezioni presidenziali proprio proponendosi come candidato anti-austerità, che avrebbe cambiato l'agenda europea, ridirezionandola verso la promozione della crescita e dell'occupazione...). Ma tali iniziative, evidentemente, non sono riuscite ad incidere in maniera adeguata e sufficiente sull'azione politica concertata a livello europeo.

Per tornare all'allarme che viene dal voto italiano, proprio il caso del Governo Monti dovrebbe far riflettere l'attuale leadership europea. Questa non ha fatto mancare lodi e attestazioni di stima all'azione di quell'Esecutivo. Ha fatto, però, mancare un concreto sostegno alle richieste – ripetute – dello stesso nella direzione della concessione all'Italia di un maggior margine di manovra, che potesse consentire non di annacquare l'austerità, ma di accompagnarla con misure capaci di alleviare il peso di quella e di aprire prospettive di miglioramento delle condizioni sociali.

L'Europa, in sostanza, è chiamata adesso a capire questo: riforme che siano foriere di un miglioramento contabile, di un miglioramento della competitività di un Paese, etc., non possono non tener conto della sostenibilità sociale delle stesse. Altrimenti si va, di fatto, ad ignorare la dimensione democratica propria degli Stati europei (e seppur in modo molto "originale", e per certi versi embrionale – della stessa Unione). *Questa* Europa ad impronta intergovernativa e tedesca sta dunque sviluppando un nuovo deficit democratico: l'incapacità di innestare le sue strategie di politica economica nella più ampia cornice democratica.

In conclusione, di deficit democratico europeo si parla da anni e anni... Oggi forse sta prendendo forma una nuova dimensione dello stesso, di certo alimentato (se non direttamente provocato) dall'intergovernamentalismo imperante. Il deficit democratico europeo è un deficit di comunicazione tra i decisori europei e i destinatari di tali decisioni: un deficit di attenzione dei primi che prendono decisioni a tavolino, senza porsi il problema di valutare la sostenibilità delle stesse per i secondi.

Nei giorni scorsi Mark Mazower sulle pagine del FT ha denunciato il rischio che il passaggio dal rifiuto di una classe politica – perché incapace di rispondere ai bisogni della gente – ad un rifiuto delle istituzioni democratiche – perché, in fin dei conti, sorde rispetto alle grida di dolore e rabbia dei popoli sovrani – possa essere più breve di quanto ci diamo da pensare oggi... Ecco il rischio ultimo di un'esplosione definitiva della "bolla democratica" europea...

m.diciommo@astrid.eu

twitter: @dicimario